

TORNATA DEL 10 MAGGIO 1856

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCHESE ALFIERI.

SOMMARIO. *Relazione sul progetto di legge per l'introduzione in estimo dei terreni censibili e non censiti — Discorso del senatore Massimo d'Azeglio e suo ordine del giorno sul trattato di pace — Interpellanze del senatore Di Castagnetto — Discorso in risposta del presidente del Consiglio dei ministri — Replica del senatore Di Castagnetto — Spiegazioni del presidente del Consiglio dei ministri — Discorso del senatore Musio — Aggiunta all'ordine del giorno del senatore Massimo d'Azeglio — Mozione del senatore Alberto Della Marmora — Adozione dell'ordine del giorno del senatore Massimo d'Azeglio.*

La seduta è aperta alle ore 2 1/2 pomeridiane.
(Sono presenti tutti i ministri.)

QUARELLI, segretario, dà lettura del processo verbale della precedente tornata, il quale è approvato.

RELAZIONE SUL PROGETTO DI LEGGE PER L'INTRODUZIONE IN ESTIMO DEI TERRENI CENSIBILI E NON CENSITI.

PRESIDENTE. Debbo annunciare al Senato che venne presentata e data alle stampe la relazione dell'ufficio centrale sul progetto di legge per l'introduzione in estimo dei terreni censibili e non censiti. (Vedi vol. *Documenti*, pag. 699.)

La Camera avendo deliberato di sentire nella seduta di

oggi l'esposizione delle considerazioni che intendeva presentare il senatore Massimo d'Azeglio, per appoggiare la proposta da lui annunciata nella precedente adunanza, io gli concedo la parola. (*Movimento d'attenzione generale*)

DISCUSSIONE SUL TRATTATO DI PACE DI PARIGI.

D'AZEGLIO MASSIMO. La lettura dei documenti che il presidente del Consiglio ha depositati nella segreteria del Senato m'ha confermato nell'idea che già prima io mi era fatta del trattato, dei suoi antecedenti e delle sue conseguenze. Io non isponderò lunghe parole a parlare del trattato medesimo, quantunque questa sia questione nuova pel Sc-

nato; poichè è stato tanto detto, pubblicato e letto su questa questione, e la verità non potendosi mutare, non si tratterebbe che di mutar le parole e si andrebbe in inutili ripetizioni. Mi limiterò adunque a proporre al Senato un voto di approvazione per il trattato, per la politica del Governo del Re e per la condotta dei suoi plenipotenziari: ne dirò i motivi uniti ad alcune riflessioni.

Il trattato di Parigi è un fatto importante per la civiltà universale, e altresì pello stabilimento dell'ordine nella penisola italiana. Quanto al primo punto, non solo il trattato, ma anche la condotta della guerra mi parvero indizi d'un'era nuova per la civiltà; ed infatti giammai prima d'ora s'era posta tanta cura a diminuire, fin dove è possibile, i patimenti inseparabili da simili lotte; non mai si vide tanta premura pei feriti, nè accorrere sui campi di battaglia e negli ospedali suore di carità e donne di tutte le comunioni per soccorrere alle miserie di chi soffriva.

Ventamo al secondo punto, quello, cioè, degli interessi italiani.

Finora esisteva una lacuna nel diritto pubblico europeo; questa lacuna, se non è stata interamente colmata, ci siamo però avviati a colmarla. Si era provveduto fin qui a frenare le violenze dei governati, mai non si era pensato a frenare quelle dei governanti; ora venne conosciuta la giustizia di frenarle ambedue. Fatto singolare! quest'era l'assunto del partito liberale in Italia. Cosa diceva egli infatti? Non predicava già la rivoluzione, ma diceva soltanto ai Governi: siate giusti coi popoli e questi saranno giusti con voi. Quest'idea così semplice, che allora per poco non era dichiarata rivoluzionaria, l'abbiamo veduta ora proclamata altamente al Congresso di Parigi; e se questo non è un progresso, se questo non è un miglioramento sociale, in verità non saprei dove trovarne.

Ciò detto, farò alcune riflessioni sur un progetto il quale fu nel trattato espresso da lord Clarendon: questo progetto consiste nella separazione della Romagna dal rimanente dello Stato pontificio, accordandole un Governo speciale.

Per la lunga esperienza che io ho di quei paesi, per il lungo tempo che ho ivi passato, io debbo confessare che ho alcuni dubbi sui vantaggi che potrebbe produrre questo progetto. Io non esporrò la mia idea se non come un dubbio; siccome mi pare che le difficoltà che si oppongono a questo progetto, come a molti altri, non sono ancora al momento d'essere superate, così io non dimanderò al Ministero risposta, ma esporrò semplicemente le mie osservazioni.

Questa separazione sarebbe un bene certo per le legazioni, ma sarebbe un bene altrettanto per il rimanente dello Stato? Una buona politica, a mio parere, non deve mai partirsi dai suoi principii; ed i soli principii di una buona politica sono il vero ed il giusto.

Ora le altre provincie dello Stato non potrebbero esse dire all'Europa: in qual nome voi chiedete a Roma delle riforme? In nome della giustizia e del diritto, perchè voi volete sostituire al privilegio il diritto comune. Perchè dunque fondate qui un nuovo privilegio offendendo il diritto comune?

Non potrebbe accadere che dove si vuol mettere ordine e concordia si mettesse disordine e discordia? Che, mentre in Italia è tanto importante di riunire gli animi, spegnere gli odii antichi, spegnere le rivalità, invece si generassero odii, si producessero rivalità? Non potrebbe accadere che le legazioni divenissero centri, divenissero punti di leva da dove si procurassero altri torbidi nello Stato, e così si chiamassero occupazioni od interventi stranieri?

Se questo progetto dovesse eseguirsi, io credo almeno che

bisognerebbe che le altre parti dello Stato avessero anche esse riforme che le migliorassero; anche a questo modo non so se potrebbe camminare, ma almeno si potrebbe tentare.

Ora mi rimane un'ultima avvertenza: tutto quanto si è detto, tutto quanto si è scritto e stampato ha prodotto, non v'ha dubbio, un certo orgasmo nel pubblico. In Piemonte, dove è Governo libero, dove è pubblicità, le opinioni presto si bilanciano; se uno dice troppo a dritta, l'altro dice egualmente troppo a sinistra: l'opinione pubblica presto trova la diagonale. Ma così non accade nel resto d'Italia: bisogna che pensiamo come le nostre discussioni e i nostri giornali, tutto quanto si dice da noi attraversa tutti i confini, delude tutte le polizie, ed è letto altrove con forse maggiore avidità che non nei nostri paesi.

Nei molti anni che ho passato fra quelle popolazioni, quando avevo occasione di parlare dei moti che si disegnavano, ho sempre detto: cercate di non turbare l'azione del tempo, che in politica bisogna lasciar libera, come si lascia libera l'azione del sole in agricoltura; e servendomi di paragoni volgari, che sono quelli che vanno più all'orecchio di chi li ode, ho detto molte volte: non vogliate tirare il grano per farlo crescere, perchè lo strappate, e bisogna poi riseminarlo. Così dicevo allora; adesso vorrei, poichè queste mie parole andranno nel resto dell'Italia, vorrei che vi andasse pure questo mio pensiero. L'Europa che da tanto tempo non si era occupata dell'Italia, che da tanto tempo non aveva « si, riconosco che l'Italia soffre, che lo stato d'Italia merita di essere migliorato, » poichè l'Europa si occupa di noi, lasciate libera la sua azione, non la turbate, non antivenite sugli eventi; invece di profitto, incontrereste svantaggio.

Queste erano le poche considerazioni che io aveva da fare sul trattato. Ora siccome riconosco che l'azione del Governo, che la sua politica ha condotto a positivi benefizi, e che la condotta dei nostri plenipotenziari vi ha contribuito grandemente, penso di proporre al Senato il voto seguente:

« Il Senato, convinto delle felici conseguenze che dovrà portare il trattato di Parigi, sia per promuovere la civiltà universale, come per stabilire sulle sue vere basi l'ordine e la tranquillità della penisola italiana;

« Riconoscendo altresì l'onorevole parte che ebbe, ad ottenere questo desiderato effetto, la politica del Governo del Re, unita all'opera dei suoi plenipotenziari al Congresso, esprime un voto di piena soddisfazione. »

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Di Castagnetto.

DI CASTAGNETTO. Signori, io ho combattuto in quest'Aula le convenzioni annesse al trattato d'alleanza; io ho dichiarato allora di essere avverso all'intervento delle nostre truppe in Oriente. Quindi ciascuno di voi potrebbe con fondamento argomentarne che io sorgo ad interpellare l'onorevole signor presidente del Consiglio intorno alle condizioni della pace; che io vengo a chiedergli conto del risultato dei nostri sacrifici.

Tale però non è il mio intendimento. Il paese versa in condizioni gravi e difficili: è tempo di concordia e non momento di opposizione, la quale d'altronde non è nell'indole mia e nelle mie convinzioni, essendomi io sempre studiato di tenermi alieno da ogni spirito di parte. Importa che il paese, che il mondo sappiano che noi siamo unanimi nel sostenere la nostra dignità.

Importa però ancora che il paese conosca se tutti i suoi interessi siano cautelati; che il mondo si persuada che noi non vogliamo turbare la tranquillità degli altri Stati, se sono rispettati i nostri diritti.

Io fui avverso all'intervento armato in Crimea, perchè non vedeva giustificata abbastanza, a parer mio, la necessità d'intervenire in quella guerra; perchè la Russia, antica alleata della Casa di Savoia, le era stata larga, non di parole, ma di fatti in tempi di sventura; perchè essa non fu la prima ad infrangere i patti dell'amicizia.

I tre poteri dello Stato giudicarono altrimenti; e da quel momento le mie idee si volsero ad altra parte; una sollecitudine sola, un pensiero solo mi occuparono: l'onore del nostro paese. Fortunatamente quest'onore era affidato a quell'esercito, il quale mai e poi mai venne meno all'alta sua missione, così nella prospera come nell'avversa sorte.

I nostri soldati pugnarono da prodi a fianco dei primi soldati dell'universo sui campi della Tauride, e debbo aggiungere che l'illustre generale che li capitaneava, oltre al suo valore personale, ha saputo collocarsi in tale dignitosa posizione, che ne ridonda gloria ed onore alla patria nostra. Quindi e soldati e generali tutti hanno diritto alla nostra gratitudine.

Parlando poi delle conseguenze del trattato, mentre io prometto che non fallirò mai a quei principii che informarono tutta la mia vita, e che con diverso successo ho propugnato sempre dinanzi a voi, tuttavia, nel modo di apprezzare certe questioni, posso alle volte trovarmi in opposizione con i miei amici politici, e desidero conservarmi piena quella libertà, che essi pure hanno diritto di avere a loro volta.

Io adunque penso che questa guerra fu per noi non una guerra d'interesse materiale, ma ben piuttosto d'interesse morale, sia perchè le stipulazioni del trattato lo stabilivano apertamente, sia ancora perchè quando una nazione meno forte è invitata ed ammessa a pugnare da pari a pari con altra nazione di lei più poderosa, credo che spetta ad essa di mostrare ancora maggiore generosità e non cercare vantaggi materiali. (*Bene!*)

Questi vantaggi nasceranno poi dalla forza delle circostanze, dalla posizione stessa a cui siamo stati assunti, ma intanto sarebbe stato intempestivo, inopportuno e meno generoso il pretendere di trarne profitto. In ciò pertanto non posso che approvare la condotta del Ministero. (*Segni d'approvazione*)

Io poi, in secondo luogo, o signori, non penso, come alcuni ne hanno manifestato l'opinione, che l'aver noi avuto sede nel Congresso di Parigi senza alcun vantaggio materiale possa considerarsi come avvenimento indifferente. Io credo che l'aver noi seduto in quel Congresso sia tale un avvenimento che rialzi di molto, che rialzi immensamente la gloria del Piemonte. Infatti un distinto diplomatico non potè a meno di acclamare che il Piemonte con questo fatto veniva elevato al grado di potenza di primo ordine. Certamente non saremo potenza di primo ordine per le nostre forze, e da ciò credo che siamo molto lontani ancora; ma appunto perchè fummo assunti tant'alto, essendo di forze così inferiori ai nostri alleati, io credo che maggiore ancora debba riputarsene la nostra gloria. Quindi, se difficoltà esistevano a superare onde giungere a questa gloriosa meta, se ne abbiano la dovuta lode i distinti negoziatori, i quali intervennero al Congresso, ed in questa parte protesto che ne ho ad essi tutta la riconoscenza, come credo che essi hanno diritto alla gratitudine della patria.

Non dimentichiamo però quanto a questo proposito ci sia stata giovevole la mediazione e la benevolenza con cui i nostri potenti alleati non cessarono, dal momento nel quale fu stipulato il trattato, di patrocinare in ogni maniera gli interessi di questo reame. Sì, o signori, io debbo dirlo, da tutti

i documenti che si videro pubblicati in questi ultimi tempi, dal leale appoggio che ci fu prestato, sia per il nostro esercito, sia per l'intervento nostro alle Conferenze, noi non possiamo a meno che restar vincolati da profonda gratitudine pel modo generoso e nobile con cui Francia ed Inghilterra non cessarono di favorire le cose del Piemonte. Tuttavia io credo, o signori, che non dobbiamo poi, come si dice, tentare la provvidenza, e porre con pretese che fossero eccessive i nostri alleati in tale posizione che fosse per loro meno accettabile. Riposiamo adunque tranquilli all'ombra dell'olivo, ed i nostri soldati appendano le armi al focolare nell'abbraccio delle loro famiglie; chè sotto l'egida dei nostri possenti amici e col favore delle stipulazioni contenute nell'articolo ottavo del trattato di pace, nulla vi è a temere che il Piemonte abbia a correre di tali pericoli per cui possano prevedersi vicine difficili contingenze. Allo stato delle cose adunque, o signori, dopochè furono colte trattative di pace ristabilite le relazioni nostre colla Russia in modo tanto soddisfacente quanto risulta dal complesso dei negoziati; quando fu provveduto alle cose d'Oriente, e che col nostro intervento abbiamo ancora avuto la salvaguardia di tutti quei diritti che al nostro commercio ed alle nostre relazioni possono riferirsi, io per me credo che possa dirsi gloriosamente compiuta la nostra missione, e che i plenipotenziari del Re abbiano soddisfatto in tutto il mandato che venne loro affidato.

Ma non posso tacere di un fatto da cui rimasi in certo modo conturbato, perchè mi dava a temere sull'esito delle trattative. Nel momento in cui stavano aperte le negoziazioni, accadde di vedere dalla stampa riferito un *memorandum*, che si disse presentato dai nostri plenipotenziari, documento che, a dire la verità, mi sorprese talmente che dubitai subito potesse essere stato in tali termini presentato al Congresso. Io non sapeva persuadermi come il conte di Cavour, personaggio di così alto senno, avesse voluto prendere l'iniziativa in cosa di tanto momento, ed esporsi al pericolo di vedere rigettate le sue proposte. Infatti la mia previsione non andò fallita; e, quando ebbi sott'occhi i protocolli e i documenti relativi al trattato, ho dovuto convincermi che i plenipotenziari della Sardegna, fedeli al loro mandato, avevano rappresentato come assai pericoloso lo stato di alcune provincie d'Italia, chiedendo che fra gli altri provvedimenti fosse anche presa in considerazione questa parte tanto importante degli Stati europei. Nell'espone i motivi per cui le condizioni di alcuni Stati d'Italia potessero influire al malessere non solo di quegli Stati medesimi, ma ancora dell'intera penisola, credo che i plenipotenziari della Sardegna non hanno potuto in alcuna maniera offendere quei Governi a cui le loro osservazioni si riferivano. Eccitati però i medesimi a proporre quel rimedio che essi credevano poter essere opportuno, allora fu che venne da essi rimesso il supposto *memorandum*, che è quella nota, la quale abbiamo ultimamente veduto in data, credo, del 27 scorso marzo. Tale nota, o signori, io la considero non come un atto ufficiale del Congresso, ma piuttosto come un'espressione particolare dell'opinione dei due plenipotenziari, rimessa onde avvalorare quelle opinioni che essi avevano manifestate ai plenipotenziari delle grandi potenze.

Questa nota adunque, consegnata ai Ministeri di Francia e d'Inghilterra, noi non dobbiamo ritenerla qual parte integrante delle trattative, il che è tanto vero, che nel protocollo n° 22 noi vediamo come l'iniziativa ne sia stata presa dal plenipotenziario di Francia, e come non siasi nemmeno fatto cenno del progetto di organizzazione contenuto nella nota medesima; per la qual cosa io non credo nemmeno il caso

di estendermi in osservazioni a tale riguardo, tanto più che giudico non possa essere conveniente che nel nostro Parlamento venga a stabilirsi una discussione seria su quanto riguarda il reggimento interno di altri Stati.

Ciò stante, o signori, io credo non poter soggiungere altra osservazione in ordine al trattato di Parigi, e non avrei forse nemmeno preso la parola in questa circostanza se una piccola nube non si fosse innalzata ad oscurare l'orizzonte, la quale però non credo sia gravida di tempesta, ma che potrebbe stemprarsi in densi umori. Io, o signori, alludo ad una solenne discussione che ebbe luogo in altro recinto. Voi ben capite che io non intendo commentare l'opinione manifestata da illustri e dotti oratori, i quali con rara faccondia nell'uno e nell'altro senso vennero a far prova dell'affetto loro alla patria nostra. Io non fo che raccogliere queste parole ufficiali, le quali appartengono a noi, come appartengono a tutto il paese.

L'onorevole presidente del Consiglio nell'espone, con quella lucidità che gli è tutta propria, l'andamento delle cose nel Congresso, ed aver provato con quanta diligenza, con quanta perseveranza i plenipotenziari del Re sieno pervenuti a disimpegnarsi di sì ardua e spinosa missione, esternava poi relativamente ad alcune relazioni internazionali il suo parere in questi termini: « Sicuramente, se da un lato abbiamo da applaudirci di questo risultato, dall'altro io debbo riconoscere che esso non è scevro di inconvenienti e di pericoli. Egli è sicuro, o signori, che le negoziazioni di Parigi non hanno migliorato le nostre relazioni coll'Austria!

« Noi dobbiamo confessare che i plenipotenziari della Sardegna e quelli dell'Austria, dopo aver seduto due mesi a fianco, dopo aver cooperato insieme alla più grande opera politica che si sia compiuta in questi ultimi quarant'anni, si sono separati senza ire personali, giacchè io debbo qui rendere testimonianza al procedere generalmente cortese e conveniente del capo del Governo austriaco, si sono separati, dico, senza ire personali, ma con l'intima convinzione essere la politica dei due paesi più lontana che mai dal mettersi d'accordo! Essere inconciliabili i principii dall'uno e dall'altro paese propugnati. »

Finchè, o signori, si trattasse solamente dei principii dell'uno e dell'altro Governo, io non avrei osservazione alcuna a fare. Certamente il regime del Governo austriaco e il regime del Governo nostro presentano discrepanze tali in questo momento, che non sarebbe nemmeno da pretendere di poterli mettere d'accordo, di poterli conciliare: ma, o signori, quanto sono inconciliabili i principii, altrettanto è pericolosa l'espressione in quanto a politica.

« Questo fatto (soggiunge il ministro), o signori, è grave, non conviene nascondere; questo fatto può dar luogo a difficoltà, può suscitare pericoli, ma è una conseguenza inevitabile, fatale di quel sistema leale, liberale, deciso che il Re Vittorio Emanuele inaugurava salendo al trono, di cui il Governo del Re ha sempre cercato di farsi l'interprete, al quale voi avete sempre prestato fermo e valido appoggio. Né io credo, o signori, che la considerazione di queste difficoltà, di questi pericoli sia per farvi consigliare al Governo del Re di mutare politica. »

Il Ministero, nel proferire queste parole, dice egli stesso che la condizione è grave, ed io infatti la trovo gravissima, e tale è il motivo per cui mi sono mosso a rivolgere una questione all'onorevole presidente del Consiglio.

Al momento, o signori, in cui un'aurora di pace è salutata in Europa tutta, in cui non possiamo nascondere che questa pace fu accolta con viva soddisfazione dalla universalità delle

popolazioni; quando noi vediamo che la Russia riduce di 300 mila uomini il suo esercito, che la Francia diminuisce il suo di 52 mila, e che l'Inghilterra riduce di 25 milioni di lire sterline il suo bilancio militare, e che la nazione inglese vota un indirizzo alla Regina per ringraziarla del beneficio della pace; in questo momento stesso, o signori, la pace è annunziata quasi qual funereo evento in seno al Parlamento: la pace, o signori, non riscuote in Piemonte alcuno di quegli applausi che noi vediamo ufficialmente essere stati ordinati pubblicamente dagli altri Governi. Questa considerazione, io lo ripeto, è grave, tanto più quando tali parole caddero dal labbro di un ministro il quale è un uomo di Stato di tal portata, che sicuramente, se le ha proferite, le ha pesate fino in una sillaba. Egli tornava allora allora dal Congresso della pace, egli assumeva in quel momento il portafoglio degli affari esteri. Non vi ha dubbio che queste parole ebbero un rimbombo in tutto il nostro paese, che queste parole recarono una certa quale perturbazione negli interessi privati e fondi pubblici, perciocchè l'annunzio di tale possibile avvenimento non ha potuto a meno che dar molto di che pensare.

Io, o signori, sono persuaso che le parole dell'onorevole ministro non possono avere altra portata, se non che quella di tutelare la dignità del nostro paese contro ogni possibile evento, di dimostrare all'Europa, cioè, quanto noi siamo uniti ed unanimi in volere, a costo di qualunque sacrificio, sostenere le nostre libertà, la nostra indipendenza, quando fossero minacciate. Ad ogni modo, io credo che queste parole abbiano bisogno del conforto di alcune spiegazioni.

Voi, o signori, che sedete su di questi banchi, il di cui senno è di tanto peso da essere garante alla nazione di tutte le più gravi deliberazioni che escono da quest'Aula, voi capite che, qualunque sieno i desiderii del cuor nostro, i quali non possono essere che quelli dell'universalità del paese, di tutta la nostra patria, tuttavia non sempre si possono tutti secondare. Qualche volta conviene discendere dal mondo delle idee nel mondo materiale, e vedere gli affari pratici e positivi. Ora, se noi gettiamo uno sguardo retrospettivo, noi non possiamo a meno di convincerci che dall'anno 1848 a questa parte il Piemonte, mentre ha fatto per la causa italiana quanto era possibile aspettarsi da noi, ei pur dovette sottostare a molti sacrifici. Nel 1849 voi sapete, o signori, che noi abbiamo pur troppo, dopo avere valorosamente combattuto, dovuto sottostare ad una indennità di guerra di 75 milioni ed alle spese di una nuova campagna; quindi è succeduta la guerra di Crimea alla quale, anche valorosamente combattuta, noi abbiamo dovuto sopperire con nuovi sacrifici.

Il limite delle nostre possibilità, o signori, non è ancora esausto, ma tuttavia credo che convenga pensarci seriamente, e lo credo tanto più che, qualora questo paese fosse poi totalmente estenuato, non solo a noi, ma all'Italia tutta ne ridonderebbe danno gravissimo. Per la qual cosa, o signori, non posso a meno che rivolgermi all'onorevole presidente del Consiglio, pregandolo a voler fornire qualche spiegazione sulla posizione attuale del paese.

Io non giudico dover formulare un'interpellanza, per il motivo che non vorrei mettere un limite a quelle spiegazioni che egli creda di dover dare, come nemmeno vorrei collocarlo su di un terreno da cui non gli sia prudente di rispondere.

Le osservazioni che io sono venuto facendo, non nascono, come ho detto fin da principio, da spirito di opposizione, ma dal bisogno che abbiamo, nell'interesse di tutti, di avere piena fiducia nel Governo; e siccome le parole che vennero ora da me citate, hanno, io non dirò destato la sfiducia, ma hanno

destato una qualche agitazione negli spiriti, io credo utile che dalle parole che esciranno da quest'Aula il paese capisca quanto il Governo sia sollecito de' suoi veri interessi.

Io adunque finisco pel momento, aspettando quella risposta che l'onorevole ministro vorrà essere cortese di fare alle mie domande; con riserva, ove occorra, di prendere di nuovo la parola per qualche ulteriore osservazione prima che venga a votarsi l'ordine del giorno proposto dall'onorevole senatore D'Azeglio.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, reggente il Ministero degli affari esteri. Prima di rispondere alle interpellanze dell'onorevole senatore Di Castagnetto, debbo ringraziare l'onorevole mio amico, senatore D'Azeglio, per quanto volle dire in ordine alla parte presa nelle Conferenze di Parigi dai plenipotenziari della Sardegna, e ringraziare ad un tempo il senatore D'Azeglio ed il senatore Di Castagnetto per l'approvazione che essi diedero larga ed intiera all'opera dai plenipotenziari compiuta; ed in ciò mi è grato riconoscere altamente come l'onorevole senatore Di Castagnetto, lasciando da parte ogni considerazione personale, abbia dimostrato come nelle grandi circostanze regna in quest'Aula l'unanimità su tutte le cose che interessano l'onore nazionale.

Gli onorevoli senatori non avendo emesso critiche contro il trattato, non mi occorre di giustificarlo: solo mi corre l'obbligo di dare alcune spiegazioni all'onorevole senatore D'Azeglio, onde giustificare alcune proposizioni che si trovano consegnate in una nota verbale dei plenipotenziari, rimessa ai nostri alleati, la Francia e l'Inghilterra.

Questa nota, come fu detto in altro recinto, non aveva altro scopo fuorchè quello d'indicare i mezzi pratici di porre un termine, e un termine pronto, all'occupazione straniera degli Stati pontifici. Quindi i plenipotenziari della Sardegna, nel farla, dovevano avere in mente non ciò che sarebbe desiderabile di ottenere, non ciò che fosse conducibile al miglior bene dell'Italia e di quegli Stati, ma ciò che era possibile di ottenere e ciò che, ottenuto, poteva condurre alla cessazione dell'intervento austriaco nelle Legazioni.

Ora io credo che, la questione così stabilita, sarà forza di riconoscere che i mezzi proposti dai plenipotenziari sardi fossero i soli attuabili. Quelli indicati dall'onorevole mio amico il senatore D'Azeglio, considerati in modo assoluto, erano certamente da preferirsi ai mezzi indicati dai plenipotenziari sardi; ma da quanto ho potuto rilevare nel mio soggiorno a Parigi debbo dichiarare questi mezzi assolutamente inapplicabili nelle attuali circostanze.

Ora, perchè proporre dei mezzi la cui attuazione, nelle circostanze presenti, era inapplicabile? Perchè esporsi al pericolo di vedersi rispondere: a quello che proponete non abbiamo nulla ad opporre teoricamente parlando, ma vi diremo solo che non si può attuare? In politica ciò che a mio credere bisogna anzitutto sfuggire, se si vuol riuscire a qualche cosa, è la taccia di utopista. La riputazione che più facilita la riuscita delle trattative, nella sfera politica e diplomatica, è quella di uomo pratico. E per ciò che i plenipotenziari sardi si sono studiati a ricercare, fra tutti i mezzi che dovevano condurre allo scopo (e lo scopo l'ho indicato, quello cioè dell'intervento straniero), quelli che contenessero le minori difficoltà; e a malgrado che al trionfo di questo principio abbiano propugnato mezzi molto incompleti, mezzi che essi sapevano poter essere argomento di gravi critiche, nulla meno questi mezzi così ristretti incontreranno probabilmente grandissime se non insuperabili difficoltà nella loro attuazione.

Non è sicuramente sentimento del mio onorevole amico il

senatore D'Azeglio che io entri nei particolari della mia proposta per giustificarla: come disse il senatore Di Castagnetto, non sarebbe qui sede opportuna per discutere provvedimenti che si riferiscono ad altri Stati. Qui io mi restringerò alle date spiegazioni, nella lusinga che il mio onorevole amico le terrà per buone.

Non essendosi, ripeto, fatta altra osservazione sul trattato, passo immediatamente a rispondere alle interpellanze che mi furono dirette non su alcun fatto che sia seguito a Parigi, o nelle discussioni del Congresso, o nelle trattative diplomatiche, ma bensì intorno alle parole da me pronunziate in un altro recinto.

L'onorevole senatore Di Castagnetto ha dato lettura di uno squarcio del discorso da me pronunziato in risposta alle interpellanze che mi vennero fatte nella Camera dei deputati; nel quale io indicava quale fosse stata a mio credere la conseguenza delle Conferenze di Parigi in ordine alle nostre relazioni coll'Austria.

L'onorevole senatore Di Castagnetto parmi non aver mosso critica contro i fatti da me indicati, non contro i giudizi da me portati, solo, se ho bene afferrato le sue idee, ha qualche dubbio sull'opportunità delle fatte dichiarazioni, sull'utilità dell'esposizione di questa parte delle nostre diplomatiche relazioni. Ove questa sia, se non ho male inteso, l'idea dell'onorevole interpellante, mi sarà facile, io spero, di dargli una risposta che, io mi lusingo, riputerà appagante.

I fatti da me esposti furono la conseguenza inevitabile della posizione presa a Parigi e dai rappresentanti della Sardegna e dai plenipotenziari austriaci. Questi fatti sono la conseguenza di una lotta, degli sforzi operati dai plenipotenziari sardi onde richiamare l'attenzione dell'Europa sullo stato dell'Italia, e degli sforzi operati dai plenipotenziari austriaci onde impedire che l'Europa si occupasse della condizione dell'Italia.

Se il senatore Di Castagnetto non condanna questi sforzi, se egli non trova colpevole il Governo che li imponeva ai plenipotenziari, nè colpevoli i plenipotenziari che, dietro le istruzioni ricevute, cercarono di far constatare al cospetto delle potenze europee la condizione anomala ed infelice dell'Italia, è forza che egli pure ne subisca le conseguenze.

DI CASTAGNETTO. Domando la parola.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, reggente il Ministero degli affari esteri. Questo fatto, che venne dal plenipotenziario sardo, nella sua qualità di presidente del Consiglio dei ministri dichiarato, al cospetto del Parlamento e del paese, questo fatto, a dire il vero, non era ignorato da nessuno. Non era ignorato nel mondo politico a Parigi, non lo era nemmeno da noi. Era impossibile che non si sapesse avere i plenipotenziari sardi fatto ogni loro sforzo onde ottenere il concorso dei loro alleati in favore dell'Italia. Era poi noto che gli alleati del Piemonte avevano manifestato il loro interesse nelle cose d'Italia. A tutti pure era manifesto avere il plenipotenziario austriaco ricusato di prendere in considerazione, nel seno del Congresso, la questione italiana. Di più: era pur noto, quantunque i protocolli non ne facciano espressa menzione, che sopra un principio politico (non di politica interna, ma di politica internazionale), sopra un principio, dico, di politica internazionale di altissima importanza si erano manifestate assolute divergenze d'opinioni fra l'Austria, la Sardegna ed alcune altre potenze, voglio dire sopra la dottrina degli interventi, e specialmente in questa dottrina, applicata agli Stati d'Italia.

Questi fatti essendo resi pubblici, essendo conosciuti a Parigi ed in tutta l'Europa, e dovendo probabilmente rice-

vere una maggiore pubblicità ancora dalle discussioni, che dovevano aver luogo in un altro Parlamento, che cosa doveva dirimpetto ad essi fare il Governo? Doveva egli tacerli? Doveva egli a fronte del contegno assunto dall'Austria mostrarsi esitante e perplesso? Ovvero in certo modo col suo contegno ricredersi di quanto egli aveva esposto a Parigi? Fare, quasi direi, un *mea culpa*? No, certamente.

Dopo quanto era accaduto a Parigi, dopo il dissenso che si era manifestato in cospetto delle disposizioni non molto concilianti dell'Austria, non vi rimanevano, credo, che due vie a seguire, due vie le quali potevano condurre a scopi molto diversi, ma per le quali vi erano ragioni da addurre.

O cedere a fronte della resistenza dell'Austria, cambiare sistema, retrocedere di molti anni, e vivere in pace e in buona armonia con tutti gli Stati della penisola, adottando un sistema più o meno analogo a quello in essi seguito (e certamente non era questa la via che io avrei mai consigliato, e credo che, quand'anche l'avessi fatto, i miei consigli non sarebbero stati accolti da chi sarebbe stato mio dovere di rivolgerti); oppure, tornato in paese, esporre schiettamente i fatti, accettarne risolutamente, senza baldanza, senza imprudenza, senza millanteria, ma con fermezza e risoluzione, le conseguenze. Ed è quello che io ho creduto fare annunziando al Parlamento con parole, mi pare, molto piane, scevre d'ogni spirito di esaltazione, di millanteria, annunziando, dico, la posizione nella quale io aveva lasciato il plenipotenziario austriaco.

Io non credo che dalle mie parole si possa ragionevolmente trarre conseguenze tali da fare supporre nel Governo intenzione di misure improvide, imprudenti, temerarie. Certamente è libero alle persone poco logiche di ricavare da queste parole conseguenze che in esse non si trovano; ma io credo, interpretandole sanamente, che esse vadano scevre da qualunque rimprovero.

A questo punto io debbo dire che trovo assennatissima l'osservazione fatta dal senatore D'Azeglio, che convenga in tutto, specialmente in politica, non precipitare, non turbare l'opera del tempo. Tuttavia mi occorre di dare una più precisa spiegazione ad una parte delle interpellanze del senatore Di Castagnetto.

Leggendo le mie frasi e commentandole, giunto a quel periodo in cui si parla di divergenze di sistemi politici tra l'Austria ed il Piemonte, il senatore Di Castagnetto disse che pensava che io avessi voluto alludere unicamente a principii d'interna politica. In ciò egli s'illude altamente. Quanto accadde nel congresso di Parigi, le spiegazioni da me date in un altro recinto, e che oggi fino ad un certo punto ho ripetuto, provano che anche nella politica internazionale corre una grandissima differenza fra i principii dall'Austria professati e quelli che noi manteniamo. L'Austria crede legittimo, legale ogni intervento a mano armata, quando viene da un Governo richiesto. Noi invece professiamo una diversa dottrina, quindi su ciò vi è una distanza, e distanza gravissima fra l'Austria e noi.

Uno dei nostri alleati ha manifestata la piena sua adesione al nostro modo di vedere. L'altro senza pronunciarsi sui principii, ha però dichiarato reputare opportuno che nel caso presente l'applicazione di questo principio avesse a cessare. Dunque io credo non avere commesso veruna imprudenza proclamando altamente un punto di dissidio tra la politica internazionale austriaca e la nostra.

Mi lusingo di avere con queste brevi spiegazioni soddisfatto ai desiderii dell'onorevole interpellante, facendogli conoscere i motivi che mi hanno indotto a pronunciare in un

altro recinto quelle parole che avevano forse destato nell'animo suo qualche inquietudine, e lo avevano per avventura disposto a pronunciare qualche biasimo sul Ministero.

Io spero che dissipata quella nube che egli vedeva gravida di tempesta, coglierà l'occasione di farci dei ringraziamenti senza veruna reticenza.

DI CASTAGNETTO. Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta ora al senatore Musio. Siccome però credo non abbia intendimento di entrare nella discussione sollevata dal senatore Di Castagnetto, se vuol cederli la parola...

MUSIO. (*Interrompendo*) Non ho difficoltà.

DI CASTAGNETTO. I non aveva detto che la nube fosse gravida di tempesta, aveva anzi detto che la nube non era gravida di tempesta.

Non vorrei poi che l'onorevole presidente del Consiglio, dalla somma riserva con cui io ho creduto di dover parlare sopra questo così delicato argomento volesse trarne la deduzione che egli ha manifestato in principio, cioè che io avessi assentito in tutto all'opinione da lui manifestata nel congresso, relativamente alla discussione degli affari d'Italia.

Ho detto, o signori, in massima, che io credeva che fosse missione del nostro rappresentante di esporre veramente quali erano le condizioni italiane, e credo che questa missione gli toccasse per più rapporti, e segnatamente per quello di essere noi potenza italiana. Quanto poi al progredire più oltre, io ho i miei rispettivi dubbi. E, posto che il ministro ha insistito un momento su questo argomento, credo di non commettere un'imprudenza nell'aggiungere alcune osservazioni, mentre voglio anche pregare il signor ministro di persuadersi che io non ho mai avuto in mente di tacciare d'imprudenza la condotta tenuta dai nostri plenipotenziari, che dissi anzi all'altezza delle immense difficoltà che hanno dovuto incontrare.

Io dunque, o signori, porto opinione che, quando i plenipotenziari della Sardegna avessero esposte le condizioni d'Italia ai plenipotenziari delle grandi potenze riunite in congresso, tuttavia dovesse poi toccare a questi plenipotenziari, cioè, ben inteso ai plenipotenziari dell'Inghilterra e della Francia, di proporre quelle misure di iniziativa che potessero essere del caso per il bene della penisola. Io già sono persuaso che il seme gettato nel congresso produrrà, o più tosto o più tardi, i suoi effetti. Credo che i ragionevoli bisogni dell'Italia non potranno a meno di essere apprezzati e che si troverà il modo di soddisfarli.

Ma poichè siamo sul discorso dirò che io non aveva creduto di dover parlare della nota del 16 aprile, la quale ci fu comunicata cogli altri documenti, nota stampata e che tutti hanno potuto leggere, perchè essendo essa stata presentata dopo chiuse le conferenze, non l'ho considerata come parte delle negoziazioni. Ma egli è ben chiaro che se io raffronto i termini di quella nota colle espressioni di cui l'onorevole ministro si è valso in altro recinto, e di cui ho dato lettura, si vede chiaramente la posizione grave che viene a risultarne pel nostro paese.

Le spiegazioni date dall'onorevole conte di Cavour sono sicuramente atte a tranquillare un poco gli animi, mentre egli dice che le sue parole hanno avuto per senso di protestare altamente contro quelle che erano state contrapposte alle sue nel congresso, e di far vedere al mondo in qual modo intendesse la Sardegna la sua posizione, e che sarebbe stata un'esagerazione il voler dare una portata più larga al senso di quelle sue parole, come se desse annunziassero quasi dei pericoli non tanto remoti. Io credo che questo sia

il senso dato dal signor conte di Cavour a quelle espressioni.

La nota del 16 aprile, che io sappia, non ebbe finora alcun riscontro. Io ho visto, è vero, alcuni discorsi tenuti nelle Camere inglesi, i quali possono dirsi nel senso della nota medesima, cioè di una simpatia ben decisa per la posizione in cui trovansi gli Stati d'Italia, e per conseguenza nel senso dei desiderii espressi dai nostri plenipotenziari; ma questo non costituisce una risposta ufficiale. Che poi dal Governo francese sia venuta anche qualche dimostrazione in quel senso, io lo ignoro. Certamente quando uno Stato di minor forza ha esposto ai due Governi, suoi potenti amici, la condizione d'Italia quale egli la vede, forse questi Governi ameranno di prendere l'iniziativa essi stessi, e non lasciarla al Governo nostro.

Al momento adunque io non posso rendermi conto se le parole dette dall'onorevole conte di Cavour abbiano quell'appoggio che noi potremmo desiderare onde possano produrre tutto l'effetto che se ne proponeva; ma intanto non è men vero che queste parole hanno destato una tal quale inquietudine, ed io non credo che le spiegazioni date siano ancora di natura da poter risolvere tali apprensioni. L'esito proverà se i miei timori furono vani.

Adunque non posso a meno di rimaner al momento in sospeso nel mio giudizio; ed invito pertanto l'onorevole ministro di avere la cortesia di aggiungere, se pur egli crede di poter aderire a tale desiderio, se la nota del 16 aprile abbia ricevuto qualche riscontro ufficiale per parte dei Governi inglese e francese.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, reggente il Ministero degli esteri. Se io avessi ricevuto un riscontro ufficiale alla nota del 16 aprile, l'avrei comunicato al Parlamento: tuttavia io prego l'onorevole senatore di avvertire che quando le grandi potenze hanno manifestato altamente un'opinione, quando l'hanno manifestata in un'assemblea tanto autorevole, come era il congresso di Parigi, e l'hanno in certo modo dichiarata all'Europa, è assai probabile che quelle potenze non abbiano l'intenzione che le loro parole rimangano assolutamente sterili; se ciò è probabile, egli è evidente che non possono rispondere in modo ufficiale, se non dopo avere accertato quale sia stato l'effetto delle loro parole. Qui io crederei prematuro, poco conveniente, che per parte nostra si solleccitasse una pronta risposta alla nota del 16 aprile: ciò sarebbe dimostrare poca fiducia ne' sentimenti manifestati in modo così solenne, e posso aggiungere così benevolo, da' nostri alleati.

Queste dichiarazioni valgono di risposta a coloro che troveranno forse nelle mie parole un qualche eccitamento, mentre invece mi pare che esse possano avere giovato a tranquillare gli animi.

Posto anche che gli animi fossero stati da quelle profondamente eccitati, non sarebbe questa una ragione per cui le grandi potenze abbiansi ad occupare dell'attuale loro irritazione.

Se il congresso di Parigi si fosse separato senza che la parola d'Italia fosse stata da lui pronunziata; se il silenzio delle grandi potenze avesse in certo modo sancito l'estensione eccessiva della potenza austriaca in Italia, non v'ha dubbio che allora l'irritazione sarebbe stata immensa, giacchè avrebbe forse raggiunto un punto in cui sarebbesi potuta cambiare in disperazione.

Quanto si disse nel congresso, non che la discussione che ebbe luogo in questo paese, dimostra all'Italia che le grandi potenze europee si occupano della sua sorte e desiderano di

migliorarla. È questo un fatto che tende non a provocare, ma bensì a sedare l'irritazione, a far prendere pazienza a quelli che soffrono.

Io sono, o signori, di quest'avviso; e quanto dissi non essendo altro fuorchè la constatazione, in modo riservato e prudente, dei fatti che si sono compiuti a Parigi, debbe avere per effetto, ripeto, di moderare, non di provocare il sentimento delle altre popolazioni italiane, e che sotto questo rispetto almeno io non merito la taccia d'imprudente e d'avventato.

DI CASTAGNETTO. Spero che il signor ministro avrà accettato la mia dichiarazione, che io non avevo mai, nemmeno per allusione, voluto dargli taccia d'imprudenza; perciocchè ho sempre ripetuto che avevo apprezzato le immense difficoltà di questa missione, di cui era stato onorato l'onorevole signor conte, ed il modo distinto col quale egli l'aveva compiuta.

Dimodochè io desidero realmente che la parola imprudenza non possa trovar eco nel paese, dichiarando che non è stata mai nell'animo mio, nè nelle mie intenzioni.

CAVOUR, presidente del Consiglio, ministro delle finanze, reggente il Ministero degli esteri. Io sono stato troppo grato al modo con cui l'onorevole senatore Di Castagnetto ha voluto parlare delle nostre fatiche a Parigi, onde non ho mai dubitato un momento che uscissero dalla sua bocca parole men che cortesi. Ma, se non egli, altri hanno potuto tacciare d'avventatezza e d'imprudenza queste mie dichiarazioni, e ciò è così vero che l'onorevole senatore Di Castagnetto accennava ad un'interpretazione forse erronea, che si era data alle medesime, cui anzi egli desiderava veder ricondotte alla vera loro espressione. Quindi io non ho nessuna difficoltà di nuovamente dichiarare di non avere riavvenuto nel discorso dell'onorevole preopinante che un sentimento di benevolenza, di cui gli sono molto tenuto.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore Musio.

MUSIO. Signori, io che nel giorno in cui si è stretta la nostra lega per la guerra d'Oriente, dolente ho votato e perorato contro l'alleanza, oggi sorgo lietissimo ad applaudire alle nostre gloriose gesta in Crimea ed ai nostri fatti illustri in Parigi. Godo di poter dire a tutti coloro che hanno dato un voto contrario al mio, non già quelle meste quantunque magnanime parole, che il Senato romano fece dire a Tubrone, reduce da Canne: *bene de republica sperasti*; ma le altre colle quali quel Senato nei giorni delle sue glorie maggiori salutava e coronava al Campidoglio i Scipioni reduci dall'Africa, dall'Asia, dalla conquista del mondo: *optime de patria meriti*. (Segni d'approvazione)

Ma in questo giorno, che può sembrar quello della mia metamorfosi, una legge d'onore, di coscienza mi comanda poche parole, atte a dimostrare che io già non sono altro uomo da quello d'allora, che il mio principio non è mutato, nè mutabile, e senza volere follemente avvicinare, non che assomigliare a nomi storici il nome mio, che non ha altro di grande che il desiderio di un grande avvenire italiano, dirò che il mio principio fu ed è quello stesso che mosse Attilio Regolo da Cartagine a Roma, e da Roma a Cartagine; che il principio fu ed è solo quello del mio eterno amore alla patria, del mio eterno amore all'unità, all'autonomia ed alla gloria dell'Italia. (*Bravo! bravo!*)

Vi ricordate, o signori, che, nel giorno in cui si è stretta la lega, il cielo politico si nascondeva interamente a noi sotto gli orrori di una notte fittamente buia ed impenetrabile. Le parole di civiltà contro la barbarie, colle quali la Francia e l'Inghilterra muovevano contro la Russia, erano, permét-

lete la frase, quelle stesse banalità diplomatiche, colle quali tutte le armi dell'Europa vollero giustificarsi muovendo contro la Francia sullo scorcio del secolo passato.

In queste condizioni del cielo politico era impossibile ogni oroscopo dell'avvenire; e quindi tutte le altre potenze se ne stavano pensose, irresolute, taciturne, e v'era quindi d'uopo più di una triplice maglia intorno al petto per dire che, mentre tutte le altre navi rimanevano in porto, solo la nostra piccola nave sciogliesse per combattere le burrasche nell'arcipelago degli scogli a dispetto di un cielo tremendamente atteggiato.

Nè ciò era tutto; ma nel giorno in cui si stringeva la lega, era già venuto il caso che, a termini del trattato stipulato in Vienna il 2 dicembre, al fianco della Francia e dell'Inghilterra dovesse combattere un'altra potenza, la quale ci concederà sempre per forza la stima dovuta alla nostra virtù, giammai ci concederà il sentimento della sua amicizia.

Questa potenza, per legge della sua conservazione, è nostra nemica, e nemica eterna dell'Italia; immenso quindi era il pericolo nel porre i nostri prodi a combattere al fianco di nemici, dai quali si poteva e si doveva temere ogni male; immenso era il pericolo che insieme alla nostra gloria militare e per arti subdole degli stessi nemici potesse andare compromesso quel prestigio di amore e di fiducia che in ogni cuore italiano ci dà diritto ad una egemonia morale in Italia.

Ed io confesso che se oggi stesso ritornasse quello stato di cose, se oggi stesso mi ricomparisse davanti quello spettro, mi sentirei agghiacciare il cuore, il sangue, la mente, la lingua, la mano per non formare altro voto, e non dire altre parole se non che *la nostra nave stia munita, stia pronta, ma stia anch'essa per ora in porto*, giacchè essa non solamente porta un Cesare, ma porta un Cesare con tutti gli alti e nobili futuri destini dell'Italia. (Bravo! Bene!)

Ma un astro propizio alla causa d'Italia e dell'umanità ha fatto sì che, qualunque fosse la forza dei patti stipulati a Vienna, i nostri nemici non hanno combattuto nè con noi, nè soli. Noi abbiamo combattuto al fianco di grandi e leali amici, noi abbiamo combattuto anche soli. Soltanto ed accompagnati noi abbiamo fatto maggiore la gloria delle nostre armi, che già era grande; ed i nostri prodi al ponte di Traktir hanno fatto rivivere i portenti ed i prodigi dei trecento di Sparta. (Sensazione)

Gloriosamente coronati di alloro in Crimea, noi ci siamo nobilmente ornati d'olivo in Parigi. Là la gloria delle nostre armi è stata suggellata dalla gloria del nostro senno politico.

Dai documenti che il Governo del Re ha comunicati al Senato appare che le prime parole dette da Vittorio Emanuele a norma dei suoi plenipotenziari sono quelle che devono grandemente onorare il figlio di Carlo Alberto; queste parole attestano altezza di principii, nobiltà di cuore, magnanimità di fini; queste parole sono degne di essere dette in nome del solo Stato libero italiano, conscio della missione che Dio gli ha confidata. A queste parole ha pienamente corrisposto l'opera dei nostri plenipotenziari in Parigi. I protocolli numeri 22 e 23 registrano le cose sagacemente dette dall'onorevole presidente del Consiglio dei ministri, nostro primo plenipotenziario. L'ultimo dei documenti comunicati attesta le cose sagacemente scritte da entrambi i due plenipotenziari. Il complesso di tutti gli atti e documenti attesta che in ogni ordine materiale o civile, politico od umanitario, e soprattutto italiano, la giustizia ed il diritto sono stati perorati con senno e con prudenza, e dove non fu possibile di fare le parti di Achille, furono fatte ingegnosamente quelle d'Ulisse; che a tutto ha presieduto il più alto sentimento di dignità e

che senza rischio di compromettere il tutto non si poteva fare nè più nè meglio.

Nei grandi convegni, come quello di Parigi, tocca ai diplomatici l'orditura di una vasta e complicata tela. In questi convegni sono in causa molti diritti e molte aspirazioni di popoli, che quantunque sempre sacrosante non sono sempre in armonia tra di loro. In questi convegni sono in causa calcoli ed aspirazioni di principii, che quantunque volendole sempre sopporre magnanime, non sempre sono facili a combinare. In questi convegni le inflessibili regole del diritto condurrebbero a perpetuare i litigi; perciò, meglio che provocare sentenze, in questi convegni ragione e prudenza comandano transazioni.

Ora nelle transazioni, anche d'ordine privato, chi più pretende si pone al rischio di meno conseguire, e chi tutto vuole si espone al rischio di tutto perdere. In questa circospetta linea di saviezza e di moderazione hanno agito i nostri plenipotenziari. È quindi per me atto di buon cittadino, è atto di buon italiano il darvi per contento di questo risultato, ed è atto di giustizia il darne lode ai nostri agenti, e lode maggiore a chi maggiore ne ha il merito.

Chi vuole attenuare i benefizi del trattato di Parigi suppone che essi si risolvano in gran parte nella più solenne sanzione dei diritti della navigazione e della libertà dei mari e dei fiumi posti dalla natura nell'uso comune del genere umano. Ma se è vero che ad alcuni di questi benefizi noi avremmo partecipato in forza del diritto naturale delle genti, è pur vero che noi andiamo a partecipare in un modo racchiudente speciali garantigie, che non sono comuni a tutti gli altri.

Vorrei parlare di tutti i vantaggi di questo trattato, ma l'esile mio fiato mi comanda di parlare d'uno solo.

La nostra civile e morale preponderanza in Italia dopo gli atti di Parigi da un fatto storico è divenuta un fatto diplomatico, ed il nostro patrocinio legale della causa italiana, da un semplice e caldo sentimento di generosità nazionale, è divenuto il legittimo esercizio di un diritto. Questo diritto è solennemente riconosciuto, ed esso solo racchiude l'intero programma di un vasto e bello avvenire.

La storia insegna che in una provincia stimata meno noi andiamo a cercare il campo delle conquiste, che in una provincia stimata da pari noi andiamo a cercare il campo delle battaglie, ma che in una provincia che da più si stima noi andiamo a cercare quel campo e quel centro nel quale deve cominciare un movimento di vita comune e di quella energia politica che unifica le genti e fortifica l'unità nazionale.

Io finisco, o signori, e finirò colle stesse parole e cogli stessi principii del giorno della lega. Io altamente e di cuore applausisco alle gloriose gesta, ai fatti illustri che rendono il nostro Stato più caro in Italia, più riverito in Europa; io spero vicino il giorno in cui noi tutti avremo la consolazione di vedere felicemente compiuto un avvenire così felicemente iniziato; io spero che, siccome una è la terra, una è l'origine, una è la lingua, uno è il sangue, uno pure sarà il comune destino degli Italiani, uno il destino dei loro sacrifici, del loro coraggio, delle loro glorie edelle loro libertà. (Bravo! bravo! — Applausi generali)

D'AZEGLIO MASSIMO. Domando la parola per fare un'altra proposta.

PRESIDENTE. Ha la parola.

D'AZEGLIO MASSIMO. Nelle brevi parole che ho dette poc'anzi non ho nominato l'esercito e la nostra marina; non già che li avessi dimenticati, come nessuno di noi li dimenticò. Tutti conoscono quale sia stata la condotta degli uni e degli

altri, tutti conoscono in Europa quant'onore abbia acquistato il Piemonte per questa loro condotta, tutti conoscono il loro valore, la loro abnegazione, la loro disciplina.

Io proporrei quindi al Senato il presente voto:

« Il Senato dichiara la sua alta soddisfazione all'esercito, al suo capo ed alla sua marina, che hanno ben meritato del paese e della nazione. »

LA MARMORA ALBERTO. (*Vivamente*) Domando la parola.

PRESIDENTE. La parola spetta al senatore La Marmora.

LA MARMORA ALBERTO. (*Con profonda commozione*) Io desidererei che in quest'ordine del giorno fosse anche fatto un cenno onorevole di quelli che andarono in Crimea, ma che più non tornarono in patria. (*Commosimento — Bravissimo! — Applausi fragorosissimi dalle tribune*)

(Il senatore Massimo D'Azeglio si spicca dal suo posto, si avvicina al senatore Alberto La Marmora, al quale dà un abbraccio d'affetto; poi aggiunge alcune parole alla seconda parte del suo ordine del giorno, che rimette in seguito al presidente.)

PRESIDENTE. Io dunque sottoporro intanto al voto del Senato la prima parte dell'ordine del giorno proposto dal senatore D'Azeglio, la quale è così concepita:

« Il Senato, convinto delle felici conseguenze che dovrà portare il trattato di Parigi, sia per promuovere la civiltà universale, come per stabilire sulle sue vere basi l'ordine e la tranquillità della penisola italiana;

« Riconoscendo altresì l'onorevole parte che ebbe, ad ottenere questo desiderato effetto, la politica del Governo del Re, unita all'opera de' suoi plenipotenziari al congresso, esprime un voto di piena soddisfazione. »

(Il Senato approva all'unanimità.) (*Applausi prolungati*)

Mentre che si compie la redazione della seconda parte dell'ordine del giorno, io domanderò al Senato se intende di riunirsi giovedì prossimo per la discussione del progetto di cui ho annunziato testè essersi deposta la relazione, riguardante l'introduzione in estimo dei beni censibili e non censiti.

Se non vi ha osservazione in contrario si terrà per stabilita la discussione del suindicato progetto di legge per giovedì, finita la quale, se il Senato crederà, si potrà passare esandio alla discussione dell'altro progetto stato sospeso nell'edunanza passata.

Darò ora lettura della seconda parte dell'ordine del giorno proposto dal senatore D'Azeglio:

« Il Senato dichiara la sua alta soddisfazione all'esercito, al suo capo ed alla marina, che hanno ben meritato del paese e della nazione; e rende altamente omaggio alla memoria di coloro che spesero la vita a pro della patria. »

Chi l'approva si alzi.

(Il Senato approva all'unanimità.) (*Applausi da tutte le tribune*)

Il Senato è convocato per giovedì alle ore due per l'esame delle due leggi di cui ho fatto cenno.

La seduta è levata alle ore 4 1/2.